



Dialoghi a Pistoia

«Evitiamo l'odio ascoltando le storie degli altri»

di **Marco Aime**
a pagina 12



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



11000404



L'intervento Aspettando i «Dialoghi di Pistoia» le riflessioni di Marco Aime sull'importanza della narrazione per costruire la nostra capacità di convivere. Evitando l'odio per gli altri

Ascoltiamo le storie di tutti

di **Marco Aime**

Le culture umane sono innanzitutto il tentativo di dare un ordine al mondo che ci circonda. E lo fanno in modo diverso, perché le realtà che ogni comunità umana si trova ad affrontare sono diverse tra di loro e soprattutto perché una delle caratteristiche che definiscono la nostra specie è la capacità di immaginazione. Grazie a questa dote, riusciamo a immaginare scenari che ancora non esistono e di conseguenza tentare di realizzarli. Così si è affermato, nel bene e nel male, *homo sapiens*.

Perché gli umani tentano di dare un ordine al mondo? In realtà il nostro pianeta vive benissimo senza di noi e la natura non ha certo bisogno di essere «riordinata». Siamo noi ad avere bisogno di classificare, di mettere in relazione ciò che vediamo e anche ciò che immaginiamo, perché il nostro cervello necessita di concatenazioni logiche, di elementi messi in sequenze comprensibili, che abbiano una logica a noi chiara. Detto in altri termini, che abbiano una trama, che siano un di-

scorso, una narrazione. Ecco da dove nasce la nostra attitudine alla *narrazione*, al racconto o, per dirla con un termine assai in voga oggi, allo *storytelling*. Siamo animali sociali, non potremmo non esserlo, senza questa capacità di trasmetterci informazioni ci saremmo già estinti da migliaia di anni.

La forza di *homo sapiens* sta proprio nel saper comunicare e per farlo, ogni comunità umana ha inventato un linguaggio, che non è solo una sequenza di suoni ordinati, ma è una sorta di lente attraverso cui guardare e leggere il mondo. Cambiare lingua, vuole dire anche cambiare modo di pensare. Un esempio banale: seduti su una spiaggia al tramonto ci sono una ragazza italiana, una francese e una tedesca. Tutte e tre guardano il mare, per l'italiana il mare è maschile, per la francese è femminile (*la mer*), per la tedesca è neutro (*das Meer*). E quando sorge la luna per la francese e l'italiana è femminile, mentre per la ragazza tedesca *Mond* è maschile.

Ogni lingua «crea» un mondo diverso, perché è una narrazione originale del mondo. Ecco dove inizia la nostra attitudine e necessità di narrare, dal doverci comunicare informazioni di ogni genere.

«Che cosa c'è in un nome? Ciò che noi chiamiamo con il nome di rosa, anche se lo chiamassimo con un altro nome, serberebbe pur sempre lo

stesso dolce profumo. Forse che quella che chiamiamo rosa cesserebbe d'aver il suo profumo se la chiamassimo con altro nome?» si chiede William Shakespeare in *Romeo e Giulietta*. Certo il profumo sarebbe lo stesso, ma se inserito in una narrazione diversa, potrebbe essere percepito diversamente: i crisantemi che per noi sono i fiori dedicati ai defunti, in Giappone sono i fiori legati ai matrimoni.

«La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla» ha detto Gabriel Garcia Marquez. Le cose accadono, certo, ma poi siamo noi a raccontarle, a metterle secondo un ordine per noi logico, a interpretarle.

La stessa Storia, quella con la «esse» maiuscola, che studiamo a scuola, non è la semplice riproposizione di eventi importanti, ma è il racconto di quegli eventi e come ogni racconto ha un autore, uno stile e riflette una sua propria visione del mondo. Così gli studenti italiani studiano la grandezza dell'impero romano, mentre i loro coetanei francesi, leggono quei fatti come atti di oppressione nei confronti dei loro antenati Galli.

Ogni Paese in ogni epoca, narra la propria storia secondo i criteri dominanti del momento. Le religioni e i miti sono innanzitutto atti narrativi, che cercano di raccontare l'origine del mondo, del genere umano, del rapporto con la

o le divinità e lo fanno in modo diverso, ma sempre secondo sequenze narrative, ordinate, sulla base delle quali poi si realizza un pensiero trascendentale.

Ecco qual è l'importanza del narrare, che non si limita solo al racconto scritto od orale, ma il celebre detto «la mappa non è il territorio» ci mostra che anche una carta geografica altro non è che una narrazione di un territorio. Una musica ci piace o non ci piace sulla base del modo, della sequenza, del ritmo in cui sono state ordinate le note, cioè sulla base della più o meno riuscita sequenza narrativa di quei suoni. Il celebre attacco della Sinfonia numero cinque di Ludwig van Beethoven evoca in modo magistrale, quel destino che bussa alla porta immaginato dall'autore.

Ciascuno di noi è il prodotto di storie che abbiamo vissuto e abbiamo ascoltato. In questo modo noi costruiamo il nostro essere umani, la nostra appartenenza a una o più comunità, la nostra capacità di convivere. Quando perdiamo la capacità di ascoltare quelle degli altri, allora nascono le incomprensioni, i pregiudizi, che sono anch'essi il prodotto di narrazioni. Cominciamo a raccontare una storia in cui l'altro, il diverso diventa l'icona di ogni male. È da queste narrazioni che nascono il razzismo, l'odio per l'altro, le guerre. Un pericolo che dobbiamo evitare e l'unico modo per farlo, è ascoltare le storie di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ordine

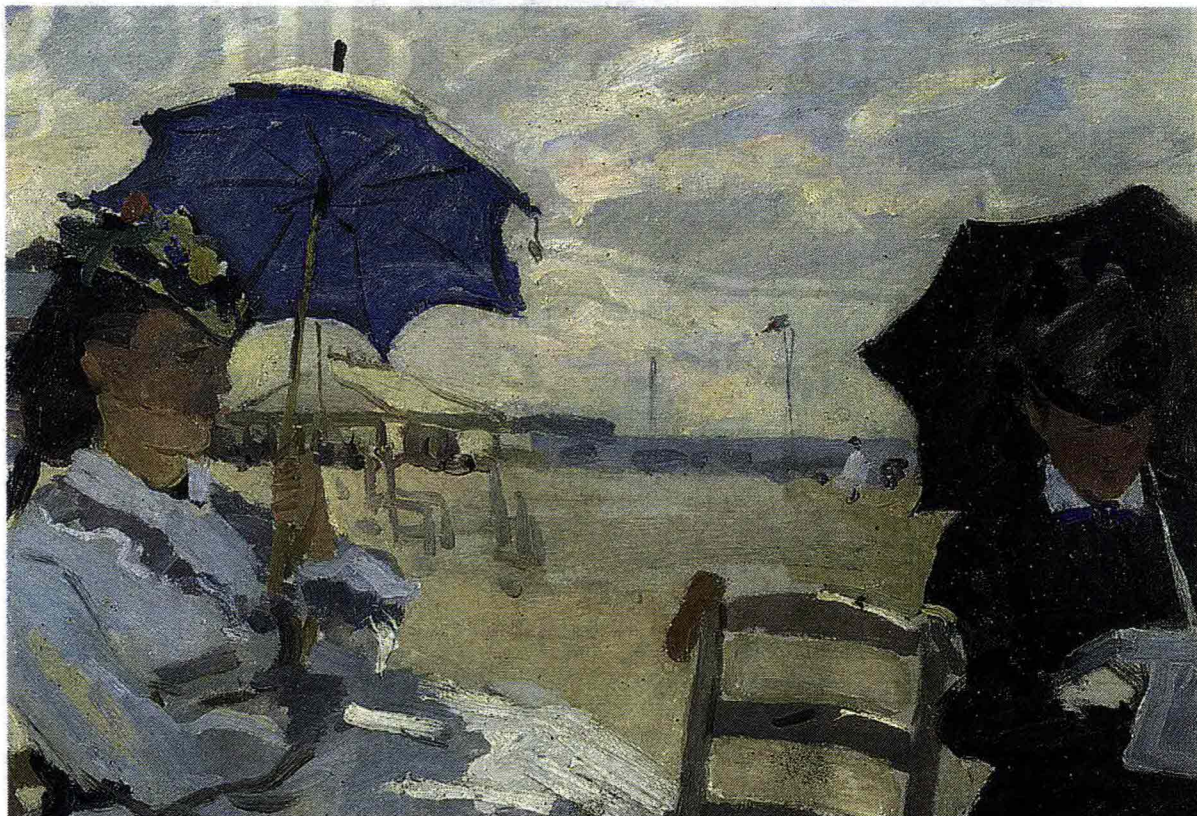
Abbiamo bisogno di classificare, di mettere in relazione ciò che vediamo e immaginiamo

Venerdì



● Iniziano il 18 marzo le lezioni preparatorie ai «Dialoghi di Pistoia» con l'antropologo Marco Aime, alle ore 11 al teatro Bolognini, dalle 11.15 anche in streaming sulla pagina FB e YT del festival

● Aime approfondirà il tema della XIII edizione: «Narrare humanum est. La vita come intreccio di storie e immaginari». Una lezione rivolta in particolar modo alle scuole di Pistoia e di tutta Italia. Gli incontri sono ideati dalla direttrice Giulia Cogoli e promossi dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Per prenotare: dialoghi@comune.pistoia.it



Album
Claude Monet,
«La spiaggia
di Trouville»
(Londra,
National
Gallery),
e l'antropologo
Marco Aime